

Roma, 13/6/2020

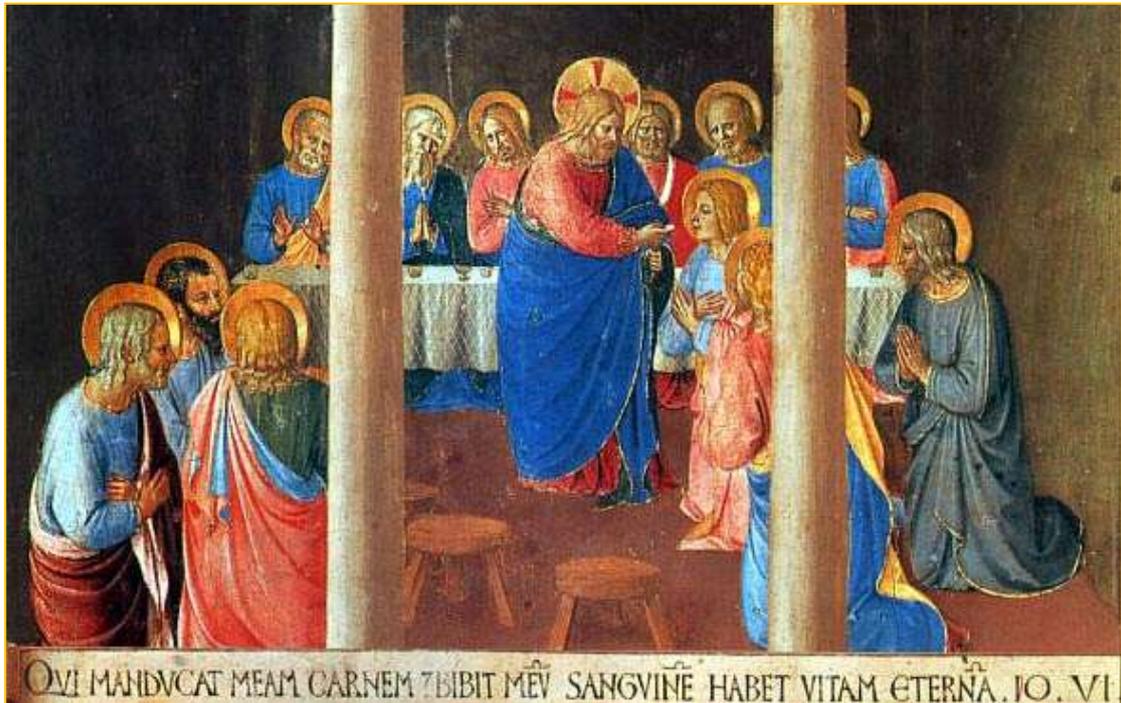
CORPO E SANGUE DI GESÙ/A

Letture: Deuteronomio 8, 2-3. 14-16

Salmo 147

1 Corinzi 10, 16-17

Vangelo: Giovanni 6, 51-58



OMELIA

Lode! Lode! Lode! Amen! Alleluia! Gloria al Signore, sempre!

Oggi è la festa del “Corpus Domini”, una delle feste principali della nostra fede.

Oggi, la Chiesa ci fa leggere la parte finale di quel lungo discorso che Gesù tiene nella Sinagoga di Cafarnao, dopo la condivisione dei pani: è un lungo discorso sull’Eucaristia.

Nel Vangelo di Giovanni non è raccontata l’Ultima Cena; solo Matteo, Marco, Luca e la prima lettera ai Corinzi narrano questo episodio.

Si dice che Giovanni abbia scritto questo discorso, dopo la Resurrezione di Gesù, per spiegare l’evento alle comunità cristiane, che iniziavano a riunirsi la domenica.

Gesù, con questo discorso, riesce a scontentare tutti: scontenta gli apostoli, i quali cominciano ad intuire che questa andata a Gerusalemme non è per prendere la poltrona; scontenta i capi religiosi, che capiscono che Gesù sta

proponendo un nuovo modo di rapportarsi con Dio; scontenta la folla, che non riesce a capire questo discorso scandaloso, tanto che alcuni se ne vanno. C'è la prima scissione della comunità di Gesù. Gesù non recupera chi se n'è andato e dice a Pietro e agli altri: *“Forse anche voi volete andarvene?”* Gesù non accetta separati in casa o conviventi. Bisogna essere convinti di quello che è Gesù.

Pietro tenta un po' Gesù: *“...tu sei il Santo di Dio!”*: quello che dice anche il diavolo. Pietro è con Gesù, il quale dice: *“Chi viene a me non lo respingerò.”* Pietro, infatti, più tardi si convertirà.

Vediamo che cosa è questo discorso.

Dobbiamo ricordare che è l'Ultima Cena.

Adesso la chiamiamo sacrificio dell'altare: altare è un termine pagano. Noi mangiamo su un tavolo.

Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, che è il primo scritto del Nuovo Testamento, la chiama *“la Cena del Signore”*. **1 Corinzi 11, 20.**

“Io sono il pane della vita. Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno.”

Qui è espresso il primo concetto di vita eterna, che non significa vita che non finisce più, ma significa avere la vita dell'Eterno, la vita di Dio, già su questa terra: diremmo vivere “da Dio”, mangiando questo pane.

Il termine che Gesù usa è mangiare (faghen), ripetuto 11 volte; poi in questo capitolo viene usato 4 volte il termine rosicchiare (troghein). L'agnello si rosicchia, per gustare i pezzettini di carne, che ci sono tra un ossicino e l'altro. Perché l'evangelista usa in continuazione questi termini?

Perché l'Eucaristia è da mangiare. L'Ostia va mangiata, assimilata.

Il filosofo Feuerbach affermava che l'uomo è ciò che mangia. Se mangiamo Gesù, dovremmo diventare come Gesù.

In questo lungo discorso, Gesù parla del pane della vita: questa vita dell'Eterno come si nutre? La vita dell'Eterno si nutre della Parola di Dio.

“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio.” **Matteo 4, 4.** La Parola, che esce dalla bocca di Dio, nutre la nostra vita spirituale (zoe).

Gesù sta dicendo di nutrire la vita eterna con la Parola e ad un certo punto sottolinea: *“La Parola si è fatta carne.”* Noi pensiamo alla nostra carne, ai muscoli... Gesù era ebreo; nella cultura ebraica, “carne” non è tanto i muscoli, quanto la parte debole della persona, fragile, precaria, destinata alla morte.

Se non lo avessero ammazzato, Gesù sarebbe morto di vecchiaia, perché si è fatto vero uomo e, come tutti gli uomini, sarebbe morto.

Noi pensiamo a Gesù, come a un “superuomo”, ma *“il Verbo si è fatto carne”*, si è fatto debole. Questa fragilità è presente in Gesù, che viene dal cielo e aspetta la vita divina.

Gesù dice: *“Questo è il mio corpo.”*

Io non so in quel famoso Giovedì di Aprile, in quella Notte Santa, che cosa abbiano capito gli apostoli. Gesù prende il pane e dice: *“Questo è il mio corpo/ Io mi sono fatto pane.”* Gesù si è fatto pane, per essere mangiato. La mangiatoia, dove è stato deposto alla nascita, è la “fatne”, un portapane.

Quando ci accostiamo alla Comunione, il prete dice: “Il Corpo di Cristo”; noi rispondiamo: “Amen”, che vuol dire: “Io voglio diventare pane, per essere mangiato dagli altri.”

“Date voi stessi da mangiare” ha detto Gesù nella condivisione dei pani e dei pesci. Quando riceviamo la Comunione, accettiamo di diventare pane per gli altri; siamo pane che nutre e dà energia?

Nella “Parabola della zizzania e del grano buono”, abbiamo visto che le due spighe sono simili, ma il grano nutre, mentre la zizzania narcotizza, intossica. Noi siamo pane, che dà vita agli altri, o siamo tossici?

Ogni Eucaristia dovrebbe essere data nelle due specie. Bere il Sangue di Gesù significa essergli fedeli fino all’effusione del sangue.

La Comunione ci porta ad un rapporto sponsale. Nell’Antico Testamento, il rito compiuto sul Sinai era stata l’alleanza fra Dio e il popolo. Mosè ha preso il sangue dei sacrifici: una parte l’ha versata sull’altare e con l’altra ha asperso il popolo: questo indicava comunione di vita, come se Dio e il popolo diventassero consanguinei. Dovevano proteggersi l’un l’altro: il popolo doveva essere fedele a Dio e Dio doveva essere fedele al popolo, proteggendolo e difendendolo dai nemici.

Bere al calice, dove ci sono le nostre gioie e i nostri dolori, significa accettare la vita dello Spirito, di Cristo che ci unisce nell’Amore Trinitario.

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui.”

“Rimanere” è un verbo caro a Giovanni, che lo usa 40 volte. Marco lo usa due volte e Matteo quattro. Questo rimanere significa unione di vita, un po’ come marito e moglie, quando si sposano. Il matrimonio fra uomo e donna dovrebbe essere il simbolo del matrimonio tra l’uomo e Dio, che avviene nell’Eucaristia, quando Gesù entra dentro di noi. Allora diventiamo una cosa sola, come per gli sposi. C’è un’unica storia da vivere.

“I due saranno un corpo solo” non è relativo solo alla meccanica dei corpi, ma significa avere un unico progetto, un unico intento. “Uno” è l’attributo di Dio. Gli sposi dovrebbero essere Dio in mezzo alla gente, che vedono come si amano.

“Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me.”

Questo è il simbolo della vite: *“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo.”* **Giovanni 15, 1.** La vite e i tralci sono uniti ed in essi scorre la linfa vitale, che permette la crescita dell’uva, con la quale si fa il vino, “yayin” in Ebraico, che significa: vivere oltre la ragione.

Noi dovremmo restare attaccati a Gesù, come i tralci alla vite, perché, se non rimaniamo attaccati a Gesù, ci secciamo e non serviamo a nulla. Se restiamo attaccati a Gesù produciamo l'uva e il vino, che rallegra il cuore dell'uomo.

Come si capisce se una persona è unita a Gesù?

Si capisce dal fatto che porta gioia; dobbiamo essere strumenti di benedizione lì, dove il Signore ci mette.

Gesù conclude il discorso con una frecciatina: *“Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e morirono.”*

Gesù ricorda il grande fallimento della storia di Israele: coloro che erano usciti dall'Egitto sono morti tutti nel deserto, perché non sono stati obbedienti al Signore, non l'hanno ascoltato.

Al termine di questo discorso, in cui si parla di carne, debolezza, mi è piaciuto riprendere per me, e passo a voi, quello che Paolo dice in **2 Corinzi 12, 7-10**: *“Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: -Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza.- Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte.”*

Chi si vanta delle proprie debolezze?

Spesso le nascondiamo. Paolo, il più grande mistico di tutti i tempi, si vanta delle sue debolezze, affinché la potenza del Signore pianti la tenda su di lui.

Noi siamo la tenda del Signore: *“Pose la sua tenda in mezzo a noi.”*

Attraverso questa tenda del corpo, si manifesta la presenza del Signore. Chi vede noi, vede Gesù? Poniamoci questo interrogativo.

Paolo enuncia cinque (numero dello Spirito Santo) aspetti di cui si compiace: debolezze, oltraggi, necessità, persecuzioni, strettezze.

*La debolezza, citata 80 volte nel Nuovo Testamento, in senso lato è la debolezza che risulta direttamente dall'esistenza terrena, corporea dell'uomo. Una forma, nella quale si manifesta, è la malattia, l'infermità. Ricordiamo ai malati che in quel momento sono Gesù. Il malato può fare un'esperienza mistica, perché non deve più pregare Gesù, ma è Gesù che prega in lui il Padre. È importante avere fede.

C'è la debolezza di tipo morale, che si manifesta nell'incapacità di pregare in maniera gradita a Dio. **Romani 8, 26**: *“Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili.”*

*In Greco, il verbo oltraggiare e il sostantivo oltraggio fanno riferimento ai maltrattamenti fisici, come è successo a Paolo ad Iconio. Quando qualcuno ci insulta, anziché lamentarci, vantiamoci. Questa è Bibbia.

*Necessità: nel Nuovo Testamento fa riferimento alla vita della comunità, in cui gli apostoli e i cristiani erano esposti psichicamente e fisicamente a tribolazioni, costrizioni soprattutto per l'osservanza alle leggi. Gli Ebrei convertiti volevano portare avanti tutte le pratiche ebraiche. Se qualcuno non rispettava la norma, veniva insultato, costretto.

*Il termine "persecuzione" viene citato 45 volte nel Nuovo Testamento. **Giovanni 15, 20:** *"Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi."* **Luca 6, 28:** *"Benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano."* La persecuzione è una benedizione. Molte volte, quando ci perseguitano, ci blocchiamo; bisogna andare avanti.

*Strettezze: ridurre a ristrettezze, angustie, angoscia, restringere in poco spazio. **2 Corinzi 6, 12:** *"Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto."* A volte, ci rapportiamo con persone, che hanno un cuore piccolo con tanta immondizia emozionale e non troviamo spazio, per sederci. Non possiamo evitare le persone, che hanno il cuore stretto e ci indeboliscono, costringendoci a restringerci.

Voglio vedere chi di noi si vanterà di queste cinque debolezze!

Quando siamo in queste circostanze, la potenza dello Spirito Santo viene a porre la sua tenda dentro di noi. AMEN!

PADRE GIUSEPPE GALLIANO M.S.C.